

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Lo Stato nazionale

Il problema dell'esame storico

I riferimenti empirici dell'esame

L'esame dello stato della questione ci ha permesso di criticare le dottrine tradizionali ma ci ha lasciato senza alcun criterio di indagine, e con la sola possibilità di mantenere il contatto con i fatti nazionali mediante il linguaggio ordinario. Tuttavia noi non avremmo alcuna possibilità di portare avanti la nostra indagine senza uscire da questo linguaggio che equivale ad un sapere intuitivo che ci permette di dire, di fronte ad ogni fatto, se è «nazionale» oppure no, ma non ci fornisce uno schema esplicativo, e nemmeno uno schema classificatorio, un criterio secondo il quale si possa affermare che «tutti i comportamenti così e così sono nazionali»¹. È vero che schemi di tal genere rappresentano il punto finale piuttosto che il punto iniziale della nostra indagine, ma è anche vero che noi possiamo procedere nel nostro studio solo mediante l'uso di criteri provvisori che ci consentano di mettere gradualmente in evidenza, e di discutere, i diversi aspetti del problema. Il linguaggio ordinario non ci serve da questo punto di vista, e non ci consente nemmeno di figurare nella nostra mente l'intero campo dei fatti nazionali per cercare di scorgere qualche loro carattere comune. Entro il sapere del linguaggio ordinario noi potremmo costruire il campo dei fatti nazionali solo con l'impossibile procedimento della presentazione di *tutti* i fatti, e della loro selezione in base alla domanda «sono nazionali o no?». Dobbiamo dunque trovare un primo criterio, tenendo presente che il

¹ Un individuo comune, cui si chiedi se il tale fatto è «nazionale» oppure no, darà generalmente una risposta, mentre non la darà affatto (a meno che non esca dal sapere ordinario e si riferisca alle dottrine della nazione) se gli si chiederà in base a quali idee è in grado di dire che quel fatto è «nazionale».

nostro campo è storico perché l'era del nazionalismo risale addietro nel tempo; e possiamo effettivamente trovarlo con una prima riflessione sull'uso dei «contesti nazionali» del linguaggio ordinario.

Sappiamo che quando gli uomini usano il termine «nazione» lo riferiscono ad esperienze diverse: il potere politico, la lingua, la cultura, le tradizioni, il possesso di un territorio. Di fatto, nei nostri tempi, quando un italiano fa un viaggio, e vede dal finestrino del treno o dell'automobile un bel paesaggio, dice a sé stesso con compiacimento: «L'Italia è bella». Quando legge Dante, o ammira Giotto, sente orgoglio di essere italiano. Quando si ferma di fronte a qualche edificio notevole, a qualche chiesa suggestiva, pensa con piacere che l'Italia ha città preziose ed inconfondibili. Quando vede sfilare reparti armati con la bandiera, vede, commosso, l'«Italia in marcia». Quando la squadra nazionale di football vince, esulta; e quando perde soffre, «per l'Italia». Quando si occupa dei valori sociali non gli importa se gli indiani muoiono di fame mentre gli pare che tutta «l'Italia» sia colpevole perché i redditi dei cittadini italiani del Mezzogiorno sono troppo bassi. Quando riflette sulla situazione politica si limita a valutare le guerre, le rivoluzioni ed i cambiamenti politici degli altri paesi dal solo punto di vista della loro utilità o inutilità, pericolosità o vantaggio, per la situazione italiana, mentre partecipa appassionatamente al dibattito politico del proprio paese: ciò che egli vorrebbe mutare in meglio è la situazione dell'Italia. Ognuna di queste esperienze, e altre simili che si potrebbero elencare, nel suo rilievo fondamentale non è nazionale. Si tratta di esperienze estetiche, culturali, sportive, politiche. Si tratta dunque di esperienze che possono anche non essere nazionali, e non lo sono nel loro carattere specifico; ci dispiacerà del basso reddito degli italiani del Sud per carità cristiana o per spirito sociale; ci interesserà Dante, o la tal chiesa del Trecento, per motivi estetici; andremo a vedere partite di football per passione sportiva, ammireremo dei paesaggi per amore del bello di natura e così via. Perciò dobbiamo concludere che, quando ci interessiamo esclusivamente del problema del Mezzogiorno d'Italia, aggiungiamo allo spirito sociale o alla carità cristiana qualche cosa d'altro perché ci occupiamo di *certi* disgraziati e non *dei* disgraziati; similmente aggiungiamo qualche cosa d'altro ad una esperienza estetica quando la colleghiamo al nome della nostra nazione, e via dicendo. Si può dire pertanto, in prima

istanza, che la «nazione» è il gruppo degli individui che stabiliscono tale collegamento tra diverse esperienze ed il nome «Italia», e così via. Ciò comporta che non si deve cercare il nazionalismo in queste diverse esperienze, in questi vari ingredienti, ma nel collegamento².

Un esempio chiarirà la questione. Ammettiamo che il golfo di Napoli suggerisca il sentimento del bello di natura da parecchi secoli, com'è probabile. Ebbene, questo fatto diventa un ingrediente del nazionalismo, sotto la forma «l'Italia è bella», ad un certo momento storico che non corrisponde a quello nel quale la località geografica «golfo di Napoli» fu considerata appartenente alla entità geografica «Italia»³. In quel momento infatti nulla induce un individuo che ammira il golfo di Napoli a dire «l'Italia è bella». In assenza del sentimento nazionale, costui dirà soltanto

² Tali atteggiamenti, che si esprimono tanto in azioni quanto in osservazioni, corrispondono spesso a riflessi spontanei, a reazioni non meditate, e sono normalmente frutto dell'abitudine piuttosto che di scelte meditate fra diverse teorie politiche. Anche quando si presentano nei modi dell'esaltazione, dell'eroismo, ed hanno la premessa di lunghe esitazioni tra il fare o il non fare un atto eroico o criminoso, non comportano una scelta razionale tra diversi principi, ma piuttosto l'indecisione di fronte all'alternativa fra una condotta sentita come vile ed una condotta ritenuta pericolosa. Dato tale loro carattere, i comportamenti nazionali si accompagnano spesso alla professione di principi che, esaminati logicamente, risultano in contrasto con i valori nazionali. Osservato ciò, si potrebbe pensare che questi atteggiamenti, scarsamente razionali, siano riconducibili allo studio psicologico del carattere umano piuttosto che ad uno studio puramente politico-concettuale. Tuttavia si deve osservare: a) che questi atteggiamenti non potrebbero esistere senza una qualche forma di rappresentazione, sia pure non riflessa, di un certo modo dell'agire e del sentire; b) che soltanto lo studio di questa forma può dirci a quale tipo di esperienza umana possiamo riferirli. L'abitudine, la spontaneità, l'irrazionalità, riguardano moltissime forme dell'agire umano (politiche, religiose, sociali ecc.) diversamente condizionate ed orientate, e non è possibile studiarle seriamente dal punto di vista psicologico senza conoscere le loro condizioni ed i loro scopi (o la loro direzione).

³ I nomi dei territori nazionali europei, che alla mentalità comune appaiono imm modificabili, eterni, naturali, hanno naturalmente seguito il corso delle vicissitudini storiche e politiche. A titolo d'esempio, il nome «Italia», in epoca romana, designò dapprima l'attuale Calabria, e soltanto attraverso un processo secolare fu progressivamente esteso ad un territorio abbastanza corrispondente all'attuale. «Quando Cesare concesse la cittadinanza romana alla Gallia Cisalpina, l'Italia arrivò politicamente fino alle Alpi». In quell'epoca, per i geografi, e per l'uso comune, l'Italia era tutta la penisola con l'esclusione delle isole (cfr. Luisa Banti, *Geografia dell'Italia Antica*, in «Roma», fascicolo 1, 1947).

«il golfo di Napoli è bello»; e, eventualmente, potrà al massimo rammentare una zona dove sono frequenti bellezze marittime dello stesso tipo, e pronunciare un nome regionale, ma non di più. Se costui va oltre, e pronuncia il nome «Italia», qualcosa di non estetico si è aggiunto all'esperienza estetica.

Questa aggiunta è caratteristica di ogni esperienza «nazionale»: la politica, ad esempio, ha istituito questo collegamento soltanto da meno di due secoli, acquistando così un rilievo che era praticamente sconosciuto ai classici ministri della ragion di Stato dell'Europa precedente la rivoluzione francese. In quell'epoca il rapporto tra l'uomo politico ed il suo Stato non corrispondeva a quello odierno, e somigliava piuttosto a quello attualmente esistente tra un dirigente ed un'azienda. Si poteva cambiare Stato, si poteva fare la propria carriera politica in uno Stato diverso da quello della propria nascita, senza provare patemi d'animo, e senza sollevare una questione morale. Gli stessi nomi delle nazioni: «Francia», «Germania», «Italia» e via dicendo, hanno conferito un significato unitario ad esperienze molto diverse soltanto quando si realizzò il collegamento nazionale. Precedentemente, il nome «Italia» si riferiva soltanto ad esperienze geografiche e culturali, esperienze che non delimitavano lo stesso territorio e non implicavano lo stesso gruppo; il nome «Francia», che aveva già significato politico, non lo aveva eguale per un marsigliese ed un parigino.

La storiografia nazionale

Queste osservazioni sul «comportamento nazionale» ci danno la possibilità di affrontare il problema della scelta della visuale storica necessaria per l'esame del nazionalismo. Naturalmente tale scelta comporta la critica, ed il ripudio, delle visuali non pertinenti, e soprattutto di quelle della storiografia nazionale. Nell'orizzonte di questa storiografia un territorio, considerato unitario e nazionale dagli individui ad un certo stadio del processo storico, viene scambiato per un concetto tanto comprensivo da poter essere assunto come centro permanente di imputazione dei fatti umani. Bisogna dire qualcosa di questa storiografia. Essa si occupa dei gruppi umani che si sono avvicinati su certi territori ma proietta nel passato situazioni della vita attuale, e quindi scambia per «nazionali» i comportamenti cui oggi è collegato il sentimento nazio-

nale. Chi procede in tal modo attribuisce il carattere di «aspetti della storia della nazione» alla storia della lingua, della politica e via dicendo senza considerare che la «nazione» non esiste sinché non compare un certo collegamento tra queste esperienze.

In realtà noi non sappiamo affatto che cosa diciamo quando parliamo di «nazioni» riferendoci ad epoche nelle quali non esisteva, nella coscienza degli individui, questa idea di gruppo. Ciò che noi dovremmo sapere è che cosa accade quando gli individui, compiendo azioni molto diverse, le fanno pensando e dicendo di farle come italiani o francesi. Ma la storiografia nazionale, nel fare la storia di una nazione singola, o quella della umanità intesa come una famiglia di nazioni, presenta questo fatto come la conclusione naturale di una preistoria delle nazioni nella quale il collegamento nazionale, pur non esistendo esplicitamente, avrebbe operato.

Con tale punto di vista non si resta soltanto all'oscuro rispetto al problema del nazionalismo, ma si falsa addirittura la «storia», che viene riferita ad agenti inesistenti, le nazioni, invece che ai fatti, ed in definitiva agli individui⁴. La nazione è qualcosa di per-

⁴ Benedetto Croce negò chiaramente la possibilità concettuale della «storiografia nazionale». «Lo storico non può mai essere nazionale, dovendo essere universale ed umano». «La distrazione della storia dal suo fine intrinseco, che ora è praticata anche da brava gente sotto raccomandazione di *storia nazionale*, è dovuta precipuamente all'influsso del cosiddetto *nazionalismo*, materialistico e cinico di sua natura, che stende le mani sulle cose sacre per valersene ai suoi fini, i quali non sono etici ma libidinosi, di varia libidine, sogni di violenza, prepotenza, conculcamento di altri popoli, sangue, rapina e simili cose bestiali» (cfr. Benedetto Croce, *Nuove pagine sparse, serie seconda*, Napoli, Ricciardi, 1949, pp. 181-2). Tuttavia Croce non approfondì la portata metodologica di queste critiche, che è invece benissimo formulata da Werner Kaegi: «... La storiografia dell'Ottocento e del Novecento... è sempre dominata da un concetto fondamentale di origine non puramente storica, ma di filosofia della storia, mezzo biologico e mezzo filologico: il concetto di nazione. Da cento anni il mondo si è assuefatto a considerare la storia d'Europa come una storia di nazioni. Un tempo si scriveva la storia degli Stati europei. L'idea di nazione, che come concetto storico fondamentale reca impresso fin dalla nascita il difetto della tendenza politica, ha provocato nelle cognizioni storiche dell'uomo di cultura europeo uno scompiglio non minore delle decretali pseudoisidoriane e di tutte le falsificazioni papali nel Medioevo. Anche se nessuno crede più seriamente alla genesi unitaria di una qualsivoglia nazione, *natio* continua per altro a significare una stirpe, e il concetto di *nasci*, insieme al nome della dea romana della generazione, *Natio*, continueranno a colorire la parola del loro significato fin quando ce ne serviremo. Mentre l'unità di lingua, legata al concetto di nazione ormai da intere ge-

manente oltre i singoli fatti storici, una astrazione, un certo carattere dei fatti isolato dai medesimi. Per questa ragione l'idea della nazione (cioè la definizione del comportamento nazionale e del gruppo implicato) può reggere un discorso scientifico, ma non può costituire la base del discorso storico. Il problema che si pone, a questo riguardo, è quello del linguaggio storico, che deve ricorrere ai termini astratti della scienza senza perdere di vista la concretezza dei fatti umani.

Prescindendo per ora da questo problema, sul quale torneremo, si deve ancora osservare che la storiografia nazionale non introduce soltanto l'idea arbitraria della nazione come entità agente al di sopra degli individui, ma comporta anche criteri interpretativi fuorvianti quando si traduce nel proposito di fare in chiave esclusivamente nazionale, come si usa spesso, la storia politica, economica, culturale e così via. Se si studiano i fatti che hanno rilievo economico, per quanto si possa far centro su un certo territorio nazionale, bisogna estendere il campo d'osservazione alle aree dove si trovano fatti economici che presentano un certo grado di interdipendenza con quelli che si vogliono descrivere. Lo stesso accade per i fatti politici, culturali, linguistici, di costume e via di seguito, i quali tutti implicano campi d'osservazione non eguali al campo nazionale, e diversamente estesi. Così, ad esempio, la storia economica delle colonie americane riguarderà le colonie stesse, la madrepatria, le Antille, la costa africana da Capo Verde al Congo, ed una zona europea⁵; mentre la storia

nerazioni, farà sempre rifluire nelle discussioni – come falso ingrediente – l'erronea immaginazione di una origine e storia unitaria di tutti coloro che parlano una lingua determinata. Ad una vera e propria falsificazione equivale il concetto di nazione appunto nel senso che a quella si attribuisce quando si parla della donazione di Costantino oppure dell'opera di Isidorus Mercator. Quel che in realtà è un programma, una velleità presente oppure proiettata nel futuro, viene spacciato come un dato di fatto del passato» (cfr. Werner Kaegi, *Meditazioni storiche*, Bari, Laterza, 1960, pp. 36-7). Non conoscevamo il saggio in questione quando abbiamo scritto il nostro lavoro, ed abbiamo fatto con piacere questa lunga citazione per confortare con l'autorità dell'illustre storico le nostre riflessioni sulla nazione.

⁵ Siccome in Europa la storia americana è poco conosciuta, vale la pena di ricordare che sino al 1812 il commercio estero ebbe una parte decisiva nello sviluppo dell'economia americana, contrariamente a ciò che avvenne dopo (cfr. ad esempio Chester Whitney Wright, *Economic History of the United States*, New York, McGraw-Hill, 1949, in particolare p. 113).

della loro cultura, delle loro istituzioni politiche, del loro popolamento, e via di seguito, identificherà a volta a volta estensioni territoriali, cioè gruppi umani, diversi.

Evidentemente, in tutti questi casi, il campo di interdipendenza dei fatti, ed il campo «nazionale», non coincidono. In senso rigoroso l'unica *storiografia nazionale* che si possa concepire è quella intesa come storia dei fatti nei quali è presente un certo collegamento tra diverse esperienze ed il nome delle nazioni. Anche questa storiografia non può essere fatta in vaso chiuso, perché i singoli movimenti nazionali interferiscono a vicenda, tuttavia essa è la sola nella quale il criterio nazionale corrisponde ai fatti, e non conduce a gravi contraddizioni storiche. Del resto tale punto di vista non è nuovo, e se esso appare strano, ciò si deve al fatto che il mito nazionale ha prevalso sulla fredda considerazione obiettiva. Cento anni fa, pur essendo politicamente patrioti, si poteva pensare come Leopold von Ranke, che «abbandonò il patriottico pensiero di una storia della sua patria per la ragione ch'essa può essere compresa soltanto come un prodotto della storia generale»⁶. Ma la storiografia nazionale si è affermata, per quanto sia vero che la sua visuale è patriottica e non scientifica.

Questa arbitraria combinazione di interessi pratici e di abiti teorici ha certamente favorito la elaborazione e la affermazione di concetti mitici della «nazione». A questo proposito, un caso celebre è quello della discussione a proposito dell'Alsazia e della Lorena, discussione che mise in campo, direttamente o indirettamente, storici come Fustel de Coulanges, Mommsen, Renan e Treitschke. I francesi sostennero allora la cosiddetta «teoria elettiva», secondo la quale la nazione sarebbe composta da coloro che vogliono appartenervi (gli abitanti avrebbero votato in maggioranza francese in un plebiscito), ed i tedeschi affermarono per contro la cosiddetta «teoria naturale», e con essa il diritto di una nazione di recuperare i suoi «figli» perduti cui era stata impedita la conoscenza della «madre» (gli abitanti erano prevalentemente di cultura tedesca). Evidentemente le parti si erano proposte, coscientemente od incoscientemente, di dimostrare che le pretese del proprio Stato erano legittime, e per dimostrarlo ricorsero a qualche aspetto ideale della loro storia passata, ancora dominante

⁶ Per il contesto nel quale stava questo concetto si può vedere l'introduzione di Ludwig Dehio al suo *Equilibrio o egemonia*, Brescia, Morcelliana, 1954.

nella loro vita pubblica, che aveva lasciato qualche traccia nell'animo degli abitanti dei territori contesi. Così si consolidarono due teorie diverse della nazionalità: quella «elettiva» francese, che rimanda all'inesistente «plebiscito di tutti i giorni»; e quella «naturale» tedesca, che finisce per cascare nell'ipostasi dell'organismo vivente⁷, e si collega all'uso tuttora corrente nel discorso dei politici, degli storici, dei giornalisti e dei letterati, di chiamare «figli» i membri del gruppo nazionale, e «madre» lo stesso gruppo⁸. Questo caso celebre è un caso limite, ma la tendenza che esso manifesta è costitutiva della storiografia nazionale.

La visuale della storiografia nazionale, in conclusione, non serve al nostro studio perché non distingue i fatti nazionali ma estende a qualsiasi fatto il rilievo nazionale; ed introduce invece un criterio arbitrario di distinzione tra le «nazioni» pensate come «personalità collettive». In tal modo essa spezza il campo delle esperienze «nazionali» in molti campi separati per ciascuno dei quali nasce lo pseudo-problema dell'origine della nazione, e dei correlativi principi nazionali. Perciò questa storiografia oscura la vista del campo del nazionalismo nel suo insieme impedendo l'esame comparatistico, necessario per rilevare il carattere comune delle diverse esperienze «nazionali».

La storia del nazionalismo di Hans Kohn

Le interpretazioni nate nella prospettiva della storiografia nazionale cadono da sole, nella stessa sede storica, quando si assume come compito, e quindi come orientamento, non la storia di questa o quella nazione o della famiglia delle nazioni, ma la storia stessa del nazionalismo. In tal caso, la vista si apre sull'intero campo del nazionalismo permettendoci di osservare l'insieme dei

⁷ Per la discussione della «teoria elettiva» e della «teoria naturale» cfr. Georges Goriely, *op. cit.*, pp. 51-8.

⁸ Vorremmo attirare l'attenzione del lettore sull'uso di chiamare «figli della nazione» i cittadini di uno Stato. Il fatto che in certi contesti tale uso appaia assolutamente «naturale» («allons enfants de la patrie»), e che sia generalmente pensato come abbastanza ragionevole anche se metaforico, mette bene in evidenza la pretesa di ridurre al solo dato nazionale le diverse esperienze attualmente collegate allo Stato nazionale, ed il carattere implicitamente totalitario del comportamento nazionale.

fatti nazionali, e perciò di comparare nello stesso quadro le diverse vicende nazionali e di isolare ciò che esse hanno di comune. Aggiustata così sui fatti, la visuale storica ci mostra che le «nazioni» corrispondono ad un comportamento umano, il comportamento di fedeltà a certi gruppi, mentre i cosiddetti principi nazionali perdono il carattere di fondamenti della nazione, e si collegano a situazioni storiche complesse non riducibili al dato «nazionale». Ad esempio, la teoria «elettiva» e la teoria «naturale» perdono il loro preteso carattere di principi costitutivi della nazione francese e della nazione tedesca, che si svolgerebbero deduttivamente da una idea aprioristica; ed appaiono come diverse formulazioni verbali del medesimo atteggiamento: la fedeltà ad un gruppo che compare ad un certo momento della evoluzione storica, che prende il nome di nazione, e che si trova a volta a volta coinvolto in vicende diverse nelle quali, poiché cambiano certi valori ma resta la coesione, la fedeltà al gruppo comporta anche la fedeltà a principi diversi.

Questa prospettiva storica ci consente dunque di isolare un atteggiamento umano comune a tutti i fatti «nazionali»: la fedeltà. Questo concetto di fedeltà, risultante dal panorama storico, si adatta bene ai fatti messi in evidenza con l'analisi dell'uso ordinario del linguaggio nazionale. Infatti il collegamento istituito tra diverse esperienze per il quale, nel sentire o nel fare cose diverse si tiene presente non soltanto il proprio piacere o il proprio interesse ma anche la situazione, il bene, il prestigio di altri, sia pure attraverso l'idea della «persona collettiva», è una fedeltà. Con questo concetto, che tiene in vista nella ricerca storica lo stesso comportamento rilevabile nell'esperienza ordinaria, e apre un campo di osservazione senza prefigurarlo in anticipo, abbiamo trovato un primo criterio di selezione di fatti storici. Sappiamo ormai che cosa dobbiamo circoscrivere e comprendere: la comparsa e lo sviluppo dell'atteggiamento di fedeltà ai gruppi chiamati con i nomi delle nazioni.

Si potrebbe replicare che si dice troppo poco, che si dice cosa ovvia, quando si afferma che il comportamento nazionale è un comportamento di fedeltà. Ma la questione è un'altra. Si tratta di vedere se questa affermazione è utile, se ci serve nello studio del nazionalismo. Si può esaminare la questione osservando che il concetto di fedeltà può richiamare in qualche modo quello di «volontà comune», da noi criticato a proposito della teoria «elettiva»

della nazionalità. Evidentemente, poiché esaminiamo azioni umane, si deve ammettere che la fedeltà comporta qualche forma di volontà. Tuttavia, nel linguaggio comune, quando si parla di fedeltà si comprende anche la dedizione quasi completamente passiva, la decisione di volere solo ciò che vuole un altro; mentre quando si parla veramente di volontà, si porta quasi sempre l'accento sulla possibilità e sulla capacità di fare delle scelte, non una scelta una volta per tutte⁹. Orbene, la teoria «elettiva», mettendo in vista la volontà, prefigura il campo delle esperienze nazionali come campo di libere scelte dei membri del gruppo, e per questo ci impedisce di vedere bene tutti i contorni del campo, dove si annidano azioni umane tutt'altro che «libere». Al contrario, il concetto della fedeltà non prefigura i risultati dell'indagine, e lascia in vista tutto il campo. In ciò sta la sua utilità.

Del resto i risultati che si ottengono seguendo il filo conduttore del concetto di fedeltà sono parzialmente a nostra disposizione. Hans Kohn ha potuto infatti, con tale criterio, capovolgere la storia del nazionalismo, spostandola dalla visuale dei principi nazionali alla visuale nella quale appare il carattere tipico del nazionalismo: il collegamento di diverse esperienze ad un solo centro di riferimento, la nazione. Collocato il nazionalismo nella sua sede, Kohn ha mostrato che esso non dipende dalle tradizioni, dalla lingua, dallo Stato, ma dalla «stretta identificazione politica e culturale dell'individuo con la sua nazionalità, che si verificò alla fine del secolo decimottavo ed al principio del decimonono, e si estese al campo economico solo durante l'ultima parte del decimonono». Per tale identificazione «il periodo della storia moderna, che comincia con la rivoluzione francese, è caratterizzato dal fatto che in questo periodo e solo in questo periodo la nazione esige dall'uomo la suprema fedeltà, esige che tutti gli uomini, non solo alcuni individui e classi, siano trascinati in questa fedeltà comune». Prima della rivoluzione francese «la fedeltà dell'individuo era dovuta alla sua chiesa o alla sua religione: un eretico si poneva al di là delle frontiere della società come lo fa oggi un individuo

⁹ La fedeltà implica il voler essere fedeli, quindi può essere ricondotta alla volontà. Tuttavia il ricondurre due cose allo stesso genere comporta l'identificarle per qualche rispetto, non per tutti i rispetti. Per il nostro scopo è sufficiente il riferimento a due situazioni perfettamente distinte dal senso comune: quella di chi «vuole» ciò che vuole un altro, e quella di chi vuole in seguito a qualche stato psicologico nel quale la volontà di un altro è sentita come non determinante.

traditore della sua nazione». Naturalmente gli uomini hanno sempre avuto delle coscienze di gruppo, variabili in estensione e profondità. Circa la loro vita di gruppo «la determinazione di imporre all'individuo come suprema fedeltà la fedeltà verso la nazione segna l'inizio dell'epoca del nazionalismo». In tale epoca «la nazione diventa la fonte di tutta l'energia culturale e del benessere economico». «In questo modo – osserva Kohn – la libertà politica, realizzata dagli istituti formali della democrazia, risulta gravemente limitata», ed aggiunge: «la libertà individuale dell'uomo va organizzata su basi sovranazionali»¹⁰.

Con questa visuale la matassa particolarmente ingarbugliata del nazionalismo comincia a dipanarsi. Il nazionalismo è presente in azioni di diverso tipo, in diversi gruppi, perciò, quando lo si studia, si rischia di vederlo solo in questa o quell'azione nella quale si cala e nella quale si nasconde se non si tiene presente che la sostanza della condotta nazionale è la fedeltà¹¹ e non l'aspetto puramente politico, puramente culturale, puramente tradizionale, dell'azione considerata.

Una delle cause teoriche della deformazione della storiografia nazionale e dell'introduzione delle mitiche entità collettive dovrebbe ormai risultare evidente: nel caso nazionale siamo di fronte ad «azioni collettive», nelle quali è difficile la conoscenza dei soggetti che agiscono, e perciò, se non si conoscono tali soggetti, si introduce necessariamente un soggetto collettivo cui vengono riferite azioni umane. Orbene, se si considerano i fatti storici dell'epoca del nazionalismo soltanto per i loro aspetti puramente politici, economici e via dicendo, senza considerare il loro rilievo nazionale ricondotto semplicemente al legame misterioso tra l'«organismo vivente» e gli individui, e non direttamente agli individui stessi, si deforma la rappresentazione di questi fatti che, avendo anche un aspetto nazionale, devono essere spiegati e descritti anche da questo punto di vista. Naturalmente questa rappresentazione deformata dei fatti, non corrispondente al reale agire umano, non può più essere attribuita agli individui, e com-

¹⁰ Per tutti questi passi cfr. Hans Kohn, *op. cit.*, pp. 3-28.

¹¹ Per non appesantire il linguaggio diremo spesso *fedeltà* invece che *fedeltà suprema*, implicando tuttavia il fatto che la fedeltà al gruppo nazionale è la fedeltà ad un gruppo che sta al primo posto nella scala dei valori di gruppo, e quindi è una «fedeltà suprema».

porta pertanto gli usi non empirici dei concetti di «azione collettiva» e di «soggetto collettivo».

Il «carattere nazionale»

Il panorama che si apre con questa visuale permette di fare alcune considerazioni interessanti a proposito di taluni errori frequenti nella questione del nazionalismo. Uno di questi errori è combattuto dallo stesso Kohn. Si tratta della dottrina dei «caratteri nazionali», circa la quale Kohn osserva: «All'inizio del secolo decimottavo gli inglesi erano considerati una nazione alquanto incline alla rivoluzione ed al cambiamento, i francesi una nazione alquanto stabile e flemmatica... Cento anni fa i tedeschi venivano ritenuti un popolo amabilissimo ed impraticissimo, adatto alla metafisica e alla musica e alla poesia ma inadatto all'industria moderna e agli affari»¹². Questa confutazione empirica di Kohn può essere ribadita concettualmente se si tien presente che la dottrina dei «caratteri nazionali», smentita dai fatti, è puramente arbitraria, perché pretende di imputare atteggiamenti umani alle nazioni in quanto tali invece che agli individui.

Propriamente parlando «flemmatico», «rivoluzionario», «metafisico» e via dicendo sono atteggiamenti degli individui riscontrabili in ogni nazione, e perciò non costitutivi delle divisioni nazionali. Se li riferiamo genericamente alle nazioni, che non sono individui ma gruppi, noi impliciamo che si possano attribuire direttamente ai gruppi caratteri umani e quindi usiamo, consapevolmente o no, l'idea della «persona collettiva» nella accezione mitica dell'«organismo vivente». Naturalmente si può dire che nel tale gruppo nazionale è prevalente questo o quell'atteggiamento. Formulata così la cosa la nostra spiegazione, se vogliamo darla, ricercherà le «cause» che hanno favorito in un certo gruppo nazionale, in una situazione data, tale prevalenza. In tal caso si è di fronte ad un problema storico, non riducibile ai soli aspetti «nazionali», e nemmeno spiegabile se delimitato arbitrariamente entro un singolo campo nazionale. Un'interpretazione che si limitasse a mettere in evidenza, per spiegare il carattere «flemmatico» della nazione francese nel diciottesimo secolo, soltanto gli aspetti

¹² Cfr. Hans Kohn, *op. cit.*, p. 11.

nazionali della complessa storia francese di quel secolo si baserebbe evidentemente su un riduzionismo nazionale assolutamente arbitrario. Ma a tale riduzionismo si giunge, sia pure inavvertitamente, se si formula il fatto della prevalenza di un carattere con lo schema del «carattere nazionale». In tal caso infatti si introduce uno schema esplicativo ultimo del tipo «la tal nazione è fatta così e così» e pertanto, invece di ricorrere all'insieme dei fatti per spiegare la prevalenza di un certo carattere, si spiega l'insieme dei fatti con questo carattere che, non corrispondendo a quello di tutti gli individui implicati, diverrà quello dell'«organismo vivente» nazionale anche se si pretende, contro la realtà storica, che sia quello di tali individui.

Quando si dice che la Germania è autoritaria per il carattere dei tedeschi, la Francia frivola per il carattere dei francesi, l'Inghilterra liberale per il carattere degli inglesi, l'Italia pasticciona per il carattere degli italiani e così via, si fanno affermazioni magari sensate solo nei limiti di una grossolana descrizione di certe situazioni di fatto. Ma si commettono proprio gli errori messi in vista se si ritiene che tali descrizioni siano esaurienti (evidentemente non tutti i tedeschi saranno autoritari, non tutti i francesi frivoli e via dicendo), o se si ritiene addirittura che tali descrizioni siano spiegazioni. Infatti la Germania sarà autoritaria perché l'intreccio dei dati della politica internazionale, della politica interna, del gioco dei fattori economici e sociali avrà favorito, in un quadro storico «così e non altrimenti», l'accesso al potere di individui autoritari perché autoritari, e non autoritari perché tedeschi (cosa priva di senso). Similmente l'Italia sarà pasticciona perché certi altri dati storici, come l'incompleta industrializzazione, e quindi la scarsa divisione del lavoro, e quindi l'inadeguata specializzazione, avranno costretto molti italiani ad «arrangiarsi», e non perché gli italiani sarebbero costituzionalmente degli individui che si «arrangiano». A volta a volta noi dovremo in sostanza capire certi processi storici che vanno molto al di là dei soli dati nazionali¹³.

¹³ Con l'espressione «dati nazionali» noi possiamo dire: a) che questi fatti riguardano l'Italia. In questo modo noi non diciamo nulla circa questi fatti, ma delimitiamo semplicemente una certa area storica; b) che questi fatti sono «nazionali», nel senso che sono ascrivibili a comportamenti nazionali. Il primo uso dell'espressione è ovvio, e non comporta alcuna deformazione dei fatti; il secondo li

Nazionalismo e patriottismo

Le osservazioni sul «carattere nazionale» possono essere applicate ad un caso particolare di questo modo di vedere, il caso che possiamo dire del «nazionalismo buono» e del «nazionalismo cattivo» (in genere, di fatto, quello altrui). Distinzioni di questo genere sono frequenti nella storia del nazionalismo ed hanno preso recentemente un aspetto speciale. Le esperienze totalitarie del nostro secolo, in ispecie la fascista e la nazista, hanno indotto molti ad attribuire il «nazionalismo» solo agli Stati totalitari, e pertanto a distinguere come «nazionalismo» ciò che abbiamo chiamato «nazionalismo cattivo», e come «patriottismo» ciò che abbiamo chiamato «nazionalismo buono».

Ma questa distinzione particolare, come quella cui si riconduce, non regge per le ragioni che abbiamo detto. O il carattere

deforma perché corrisponde al riduzionismo nazionale. Questa osservazione ci permette di mettere in evidenza una ambiguità che riguarda l'intera terminologia nazionale ed i nomi corrispondenti «Francia», «Germania» e così via. Il linguaggio nazionale può in sostanza avere soltanto un senso indicativo che ci serve a distinguere un territorio da un altro, un gruppo di individui da un altro, certe attività di questi individui da quelle di altri. Ma il linguaggio nazionale serve anche per parlare del carattere di alcuni atteggiamenti degli individui. Se diciamo: «quel tale è italiano», possiamo semplicemente nominare un individuo, oppure possiamo dire qualche cosa di più, possiamo dire che quel tale, ad esempio nel fare una certa cosa, ha dimostrato la sua fedeltà alla sua nazione. In questo caso non ci limitiamo ad indicare una persona, ma vogliamo spiegare un aspetto del suo carattere: il nome si riferisce perciò allo schema di un certo comportamento. Naturalmente gli errori cominciano quando i due usi si sovrappongono e si confondono. In questo caso tutte le persone e le cose attualmente indicate dal nome «Italia» (indicativo) vengono spiegate con lo schema concettuale nazionale «Italia» (esplicativo), che le riduce però ad uno solo dei loro aspetti, l'aspetto nazionale. La cosa capita facilmente: diciamo «Italia», e pensiamo a qualche fatto del 1300. Il termine può servirci per delimitare una certa area storica, ma può anche facilmente indurci a proiettare su quel fatto un aspetto nazionale italiano allora inesistente nella condotta umana. La storiografia nazionale regge soltanto a patto di mantenere questa ambiguità linguistica, che possiamo mettere in evidenza ulteriormente con l'esempio seguente. Il nome *Emma Bovary* è applicabile in astratto a qualunque donna, e di per sé non spiega alcun carattere di una qualunque *Bovary*. Però, dopo il romanzo di Flaubert, il nome *Bovary* sta anche per lo schema concettuale di un certo comportamento, il *bovarismo*, cosa che ci impone sempre di precisare se diciamo «è una *Bovary*» semplicemente per riconoscere una persona, o se diciamo «è una *Bovary*» per dire che ha un certo carattere. La stessa distinzione si deve fare a proposito della terminologia nazionale, caso più difficile perché si riferisce non solo ad individui singoli, ma anche alle collettività.

specifico del nazionalismo è la fedeltà, ed allora si tratta solo di constatare che tale fedeltà si è trovata coinvolta in fatti diversi; o tutti gli aspetti delle vicende storiche confluiscono nelle nazioni, pensate come persone, come entità aventi caratteri umani, ed allora siamo di fronte al riduzionismo nazionale, all'equazione «nazione eguale storia». La questione si verifica facilmente. Quando facciamo delle distinzioni tra nazionalismi «buoni» e «cattivi», noi pensiamo certe situazioni storiche totali: ad esempio constatiamo che la fedeltà ad uno Stato nazionale ha comportato la violazione di certi principi morali, e la fedeltà ad un altro no. Ma, se interpretiamo rettamente questi fatti, noi non riusciamo a mettere in evidenza due schemi concettuali nazionali diversi, ma soltanto la circostanza che in un caso la fedeltà nazionale si è trovata in contrasto con certi valori e, per affermarsi, li ha travolti, e che nell'altro caso non si è trovata in tale contrasto e perciò si è affermata senza travolgerli. Tutti gli altri casi, ad esempio il fatto che certi individui, messi di fronte all'alternativa della fedeltà alla nazione e della fedeltà a valori liberali, democratici e via dicendo, possano scegliere tali valori, non sono rilevanti perché non riguardano, propriamente parlando, comportamenti nazionali, bensì comportamenti liberali, democratici e così via.

Del resto il nazionalismo se non incontra ostacoli tende fatalmente verso certi sviluppi. Se si considera il tipo di coesione che esso impone ai gruppi umani, non si può che concordare con l'opinione di Namier che scrive testualmente: «La rivoluzione francese segnò il sorgere attivo del nazionalismo moderno con alcune delle sue più pericolose caratteristiche: quelle di un movimento di massa livellatore ed accentratore, dinamico e spietato, affine per natura all'orda»¹⁴. Orbene, tale stretta coesione di gruppo non è dovuta soltanto agli estremisti del nazionalismo, ma anche a tutti coloro che sono fedeli alla nazione, subordinano tutti i valori al valore nazionale, e finiscono pertanto col ridurre sotto un solo comune denominatore lo spontaneo, e libero, pluralismo sociale. Sovente questa situazione è celata a coloro stessi che l'accettano dalla professione di ideologie internazionalistiche, come la liberale, la cristiano-sociale, la socialista. Ma in realtà chi analizza il comportamento effettivo di tali individui non fatica a constatare che essi si

¹⁴ Cfr. Lewis B. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali*, Torino, Einaudi, 1957, p. 179.

propongono esclusivamente fini nazionali, e che hanno messo al primo posto nella scala dei valori il valore nazionale, cui professano fedeltà assoluta, e non quello liberale, sociale, cristiano, cui professano fedeltà subordinata e relativa. Un caso limite a questo proposito è dato dal clero cattolico italiano e dal clero cattolico tedesco nella zona di Bolzano, clero sul quale si reggono sia il Volkspartei sia la Democrazia cristiana locale, cioè proprio le due organizzazioni politiche che hanno fatto dei due nazionalismi rivali il loro cavallo di battaglia, ed hanno messo pertanto la divisione nazionale (e corrispondentemente il valore nazionale) davanti all'unità cristiana (e corrispondentemente al valore cristiano)¹⁵.

Il nazionalismo, frutto sovente di un manicheismo ingenuo, è nato storicamente con questa ambiguità, per la quale si professa un apparente interessamento al genere umano, ed un esagerato attaccamento al gruppo nazionale. Senza rifarsi ai fatti della rivoluzione francese, ed alla esportazione forzata, imperialistica, della sua «libertà», basta citare Herder, tipico formulatore del nazionalismo «buono», che sdegnava i conflitti, e li attribuiva esclusivamente alla malizia dei governi. «I governi cercano di imbrogliarsi reciprocamente. Ma le patrie non manovrano in un simile modo, esistono pacificamente le une a fianco delle altre e si aiutano,

¹⁵ La cosa è provata dal fatto che i liberali non si schierano con tutti gli altri liberali contro tutti gli statalisti, i socialisti non si schierano con tutti gli altri socialisti contro tutti i liberali e via dicendo, e dal fatto che gli uni e gli altri si schierano prima di tutto con i propri connazionali contro tutti gli appartenenti ad altre nazioni e soltanto entro questa prima divisione sia gli uni che gli altri si dividono in liberali, socialisti ecc. Per questo fatto il liberale di una nazione si trova spesso associato con lo statalista della sua nazione contro un liberale di un altro paese (tutti i protezionismi di destra hanno questa base), un socialista di una nazione si trova spesso associato con il capitalista della sua nazione contro un socialista di un altro paese (tutti i protezionismi di sinistra hanno questa base) e via dicendo. Il risultato generale di queste combinazioni sta proprio nel prevalere degli obiettivi nazionali su tutti gli altri obiettivi politici. Il fallimento delle internazionali socialiste, ed il carattere accademico delle altre internazionali di partito, si devono in ultima analisi a questa supremazia del comportamento nazionale su tutti gli altri comportamenti. Cfr. a questo proposito per il fallimento delle internazionali socialiste Barbara Wootton, *Socialism and Federation*, in *Studies in Federal Planning*, a cura di Patrick Ransome, Londra, Macmillan, 1943, pp. 269-98 (trad. it. in *Federazione Europea*, Firenze, La Nuova Italia, 1948), e per la considerazione secondo la quale una organizzazione veramente liberale non è mai esistita Lionel Robbins, *op. cit.* Da un punto di vista concettuale sarebbe più esatto chiamare gli attuali partiti liberali nazional-liberali, quelli socialisti nazional-socialisti, quelli cristiani nazional-cristiani e così via.

come le famiglie. Parlare di patrie opposte ad altre patrie in una lotta sanguinosa è la peggiore specie di barbarismo possibile nella lingua umana»¹⁶. Così sicuro del gioco delle parti nella questione del bene e del male, Herder considerò la nazionalità come la virtù «della fedeltà e semplicità, lealtà e coraggio», ma finì col trovare che solo i tedeschi avevano tali qualità, col trovare i francesi «superficiali», gli inglesi «ibridi», e con l'assegnare alla profondità ed alla originalità dello spirito tedesco il «compito dell'adempimento della storia ed il coronamento della civiltà». Herder era un umanista, ma poiché era un umanista nazionale, disse che «il vero, il bello ed il buono» non sono gli stessi per tutti i popoli, tirandone la ovvia conseguenza che il vero, il bello ed il buono tedeschi, una volta diversi, fossero anche migliori¹⁷.

Opinioni simili sono espresse da molti esponenti del cosiddetto «pensiero nazionale». Possiamo citare, ad esempio, Maz-

¹⁶ Questo modo di pensare è molto diffuso, e generalmente professato senza la consapevolezza della sua contraddittorietà rispetto ad altri modi di pensare pure diffusi, come il liberale, il socialista, il cristiano. Non si possono fare citazioni a questo proposito perché si tratta appunto di convinzioni diffuse, ma vale la pena di citare il caso di Benedetto Croce, che condannò la «storiografia nazionale», e mantenne una certa indipendenza di giudizio rispetto alle guerre italiane di questo secolo. Occupandosi dell'amor di patria, Croce scrisse: «Corre tra amor di patria e nazionalismo la stessa differenza che c'è tra la gentilezza dell'amore umano per un'umana creatura e la bestiale libidine o la morbosa lussuria o l'egoistico capriccio». Potremmo essere d'accordo, se convenissimo di chiamare «patria» tutti i sentimenti di gentilezza e solidarietà. Ma Croce applica il termine anche alle situazioni di guerra. «Se i nazionalismi aprono le fauci a divorarsi l'un l'altro, le patrie collaborano tra loro, e perfino le guerre tra esse, quando non si riesce ad evitarle, sono non di distruzione reciproca, ma di comune trasformazione e di comune elevamento. E poiché la patria è un'idea morale, essa ha in ciò il suo intimo legame con l'idea di libertà» (cfr. Benedetto Croce, *Per la nuova vita dell'Italia*, Napoli, Ricciardi, 1944, pp. 96-7). Orbene: a) l'idea che i conflitti tra gli uomini si debbano risolvere con le guerre non ha nulla a che fare con l'idea di «libertà», e non è facile provare che le guerre elevino moralmente il comportamento dell'individuo medio; b) se si scambia la difesa militare del proprio gruppo politico con l'idea della «libertà» si può dire che lo stato endemico di guerra tra clans rivali è uno stato di «libertà»; c) un conto è l'amore per il proprio luogo natale, un conto la devozione e l'obbedienza allo Stato. Nelle guerre moderne il secondo fatto prevale nettamente sul primo, cosa che ci autorizza a dire che c'è «nazionalismo» piuttosto che «patriottismo». Non ha senso condannare il nazionalismo, e poi riproporlo sotto il travestimento della «gentilezza» di un idilliaco patriottismo.

¹⁷ Per tutti questi passi cfr. Hans Kohn, *op. cit.*, pp. 521-49.

zini: «Perché non dovrebbe una nuova Roma, la Roma del popolo italiano... sorgere a creare una terza ed ancor più vasta unità; a legare insieme ed armonizzare terra e cielo, diritto e dovere... a far conoscere agli uomini liberi ed eguali la loro missione quaggiù?»; il Michelet: «Nel momento in cui la Francia soppresse al suo interno le divergenti province francesi, essa proclamò la sua alta ed originaria rivelazione»; il Fichte: «Di tutte le nazioni moderne siete voi che portate più chiaramente il seme dell'umana perfezione, ed è vostra missione svilupparlo. Se esso perisse in voi, tutte le speranze dell'umanità per la guarigione dei suoi profondi mali perirebbero con voi»¹⁸. In questo modo di pensare il gruppo al quale si appartiene diventa senz'altro depositario del vero e del buono, fatto che permette di scaricare su tale idea di gruppo certi scompensi psichici. Questo manicheismo è una caratteristica generale del «pensiero nazionale», cioè del pensiero che costituisce la legittimazione ideale degli Stati nazionali.

Il caso americano

Posto l'accento sulla fedeltà, resta in vista un effettivo comportamento umano e risultano negate sia le entità metafisiche, sia le concettualizzazioni arbitrarie di situazioni storiche. Siamo dunque su un terreno positivo; ma possiamo mantenerlo soltanto se riusciamo ad attribuire un carattere positivo anche al gruppo implicato, la nazione. Questa invece resta oscura perché abbiamo respinto, con le dottrine che identificano il nazionalismo con questa o quella esperienza cui va collegato, anche i cri-

¹⁸ Con affermazioni simili si potrebbe fare un elenco lungo quanto si voglia e in questo elenco figurerebbero i nomi di molti esponenti dell'umanitarismo, ivi compreso Jefferson. Per queste citazioni, e per una trattazione spregiudicata dell'argomento, cfr. Lewis B. Namier, *op. cit.* È vero che generalmente i fondatori del pensiero nazionale misero l'accento su valori umanitari, educativi e così via, e che si aspettavano dall'avvento della «famiglia delle nazioni» una umanità migliore. In sede storica si può mostrare che questo aspetto umanitario è legato al fatto che il nazionalismo, nella sua origine, è inestricabilmente connesso con il cosmopolitismo del diciottesimo secolo (v. ad esempio Friedrich Meinecke, *op. cit.*, per il caso tedesco). In ogni modo nei primi nazionalisti è già presente la concentrazione mistico-totalitaria di tutti i valori nel valore nazionale, concentrazione che fa apparire contraddittorio sin dall'inizio l'accento posto sui valori umanitari ed educativi.

teri linguistici, culturali, politici che permettono di individuare dei gruppi. Che gruppo è la nazione? In altre parole: nei confronti di quale gruppo si esercita questa fedeltà? Evidentemente la nazione non è che il gruppo degli individui che si comportano in modo nazionale. Perciò noi possiamo dire che, sinché resta oscura la nozione di tale gruppo, la nostra conoscenza del comportamento nazionale non può essere considerata esauriente, ed usare questo rapporto come il criterio per stabilire se abbiamo, oppure no, raggiunto una conoscenza positiva di tale comportamento.

Orbene, Kohn non è riuscito a farci capire che cosa è la nazione. È dunque interessante, ai fini della discussione del problema dell'esame storico, cercare che cosa manca nella sua concezione del comportamento nazionale. Egli, individuato nel nazionalismo l'aspetto della fedeltà, si è limitato a studiare le formulazioni verbali colte di tale atteggiamento, senza curarsi dei correlati pratici di tali formulazioni, e senza estendere l'indagine al carattere del diffuso atteggiamento di fedeltà alle nazioni. C'è un rapporto tra questo metodo, e l'idea di una volontà senza scelte, senza oggetto: «la nazionalità è formata dalla decisione di formare una nazionalità». Questa decisione rimanda infatti ad una volontà: «l'elemento più essenziale per la formazione della nazionalità è una volontà organica ed attiva». Ma questa formazione, in cui deve comparire la volontà, viene riferita ad un non meglio identificato «soffio vitale»: «le nazionalità sorgono da elementi politici ed etnici quando il nazionalismo dà il *soffio vitale* alla forma costituita dai secoli precedenti»¹⁹. Dall'idea di una «volontà» non riferibile agli individui, alla attribuzione di una «volontà» ad una persona collettiva, il passo è breve, e Kohn lo compie. «Le nazioni sono le grandi personalità collettive della storia; le differenze nel loro carattere e nella loro concezione sono uno dei fattori che plasmano il corso degli avvenimenti. Solo in quell'era [l'era del nazionalismo] la volontà delle nazioni – più di quella degli individui, delle dinastie o di organismi non

¹⁹ Cfr. Hans Kohn, *op. cit.*, p. 18 e *passim*. Queste definizioni imprecise stanno in un contesto nel quale l'autore dimostra che gli elementi etnico, linguistico, politico e via dicendo, non bastano a spiegare la coscienza nazionale. A questo punto non si può introdurre una «volontà» senza dire come si esercita, su chi si esercita, che gruppo implica.

nazionali come le chiese o le classi – assume una importanza decisiva»²⁰.

Nell'opera di Kohn l'errore risultante dal considerare le sole formulazioni verbali degli atteggiamenti nazionali appare particolarmente evidente nel caso americano, che vale la pena di discutere. Kohn intende sostanzialmente la nascita della nazione americana come un processo che avrebbe moventi, mezzi e fini esclusivamente ideali. Questa interpretazione è strettamente collegata con la sua visione storica. Egli ha trascurato i fatti relativi al processo del potere ed al processo economico, ed ha messo in evidenza soltanto le affermazioni di persone che professarono principi generali sulla società sub specie aeternitatis prima, durante e dopo la rivoluzione, e le ha studiate esclusivamente nella loro portata letterale. Naturalmente in questo modo i fatti hanno dato a Kohn la risposta già contenuta nella domanda; e l'evento in questione, precostituito dalla selezione dei fatti, gli è apparso puramente ideale.

Alcuni gruppi, coinvolti in certe esperienze culturali e religiose europee trasferite in un mondo nuovo, avrebbero definito un «uomo nuovo», e sarebbero riusciti a crearlo. «La rivoluzione americana accelerò questo processo della nascita di un uomo nuovo, di un nuovo popolo, *il cui aspetto principale non fu né politico né economico*, ma fu costituito da una trasformazione intellettuale e morale»²¹. In tale visione, l'avvento della federazione non è considerato nel suo aspetto originale di fondazione di un nuovo mezzo di governo, attivo su un'area pluristatale, ma è va-

²⁰ Cfr. Hans Kohn, *op. cit.*, p. 405. Si potrebbe dire che la frase citata riflette la realtà della situazione perché effettivamente nell'era ancora presente del nazionalismo l'accento viene posto più sulle nazioni che sugli individui. Ma il giudizio resta falsato se viene formulato nella maniera di Kohn, perché altro sarebbe dire che i politici pongono l'accento su valori collettivistici, ed altro è dire che agiscono le nazioni piuttosto che gli individui. In questo caso il linguaggio introduce pseudoentità volitive che indirizzano il pensiero su un cammino mitico.

²¹ Vale la pena di notare che Vossler, proprio discutendo la distinzione tra «nazione culturale» e «nazione politica», afferma invece: «Il concetto americano di nazione non si cristallizza quindi intorno a beni culturali, ma a beni specificamente politici; non intorno ad una coscienza di popolo, ma ad ideali specificamente politici». Lo studio di Vossler di cui parliamo si può esaminare anche per l'esame della distinzione sopra menzionata, importante sotto molti aspetti ma inadatta ad inquadrare tutti i fatti «nazionali» (cfr. Otto Vossler, *L'idea di nazione dal Rousseau al Ranke*, Firenze, Sansoni, 1949, p. 7).

lutato soltanto per il suo contenuto ideale. «La costituzione ed il *Bill of Rights*... hanno tratto la loro forza non dal loro carattere giuridico, bensì dalle idee che esprimevano»²². Secondo Kohn la nazione americana fu fatta con un'idea: «La nazione americana... fu formata da un'idea»; e con questa idea essa vive: «nazioni come l'America... vivono ancora maggiormente della forza della loro immagine o della loro idea nazionale».

Naturalmente dietro queste vicende ideali c'era altro. Kohn sa che il filone ideale americano era «un esile ruscello che poteva in qualsiasi momento estinguersi», afferma il carattere centrifugo della situazione prefederale: «nessuno avrebbe potuto prevedere la nascita di una nazione americana nelle colonie nordamericane a metà del secolo decimottavo», ed espone le cause di tale situazione adducendo anche la documentazione contemporanea relativa. Egli cita il famoso opuscolo di Benjamin Franklin del 1760, *The Interest of Great Britain Considered, with Regard to Her Colonies and the Acquisition of Canada and Guadeloupe*, nel quale l'autore respinse come fantastica l'idea che le colonie potessero unirsi contro «*la propria nazione* che le protegge e le incoraggia»; l'opinione di Josiah Tucker: «Le reciproche antipatie e gli interessi opposti degli americani, le differenze dei loro governi, delle loro abitudini e dei loro modi indicano che non avranno alcun centro attorno al quale unirsi ed alcun interesse comune»; quella del viaggiatore Andrew Burnaby: «Il fuoco e l'acqua non sono più eterogenei delle diverse colonie dell'America settentrionale. Nulla può superare la gelosia e l'emulazione che esse possiedono l'una rispetto all'altra»; e quella dello stesso John Adams, che nel 1818 scrisse: «Le colonie erano cresciute sotto costituzioni politiche così differenti, vi era una così grande diversità di religioni, erano composte di *tante nazioni differenti*, le loro consuetudini, i loro modi e le loro abitudini avevano così poca rassomiglianza ed i loro rapporti erano stati così rari, e la loro reciproca conoscenza era così imperfetta che l'unirle negli stessi principi teorici e nello stesso sistema d'azione fu certamente una impresa difficilissima».

²² Circa queste idee, ed il loro impiego nelle dichiarazioni dei diritti, è interessante la seguente opinione di Hamilton: «Those aphorisms, which make the principal figure in several of our state bills of rights, and which would sound much better in a treatise of ethics, than in a constitution of government» (cfr. Hamilton, Madison, Jay, *The Federalist*, a cura di Max Beloff, Oxford, Blackwell, 1948, p. 439).

In linea generale, Kohn osserva soprattutto che ogni colonia era un piccolo mondo a sé stante, e che nessuna colonia era veramente oppressa. Si potrebbe aggiungere che le tendenze economico-sociali, l'organizzazione della società, la formazione delle classi dirigenti, ed il carattere delle istituzioni, identificavano tre zone diverse: il Nord, il Centro ed il Sud.

Tra le opinioni contemporanee si può anche ricordare quella di Louis-Guillaume Otto, incaricato d'affari di Francia il quale, a proposito della decisione del Congresso di convocare la Convenzione di Filadelfia, scrisse al suo ministro degli esteri che gli americani non avevano più «Filippo alle porte», quindi non avrebbero potuto realizzare una «unione perfetta». L'unione, impossibile senza «poteri coercitivi», avrebbe dovuto spogliare i singoli Stati di «una parte della loro sovranità»; mentre la situazione di fatto era la «reciproca gelosia ed avversione». Il giudizio di Otto riguarda proprio il momento storico nel quale gli americani, terminata la guerra e conquistata l'indipendenza, esitavano tra la Confederazione, vale a dire il mantenimento delle piene sovranità statali, e l'Unione. Del resto, a proposito della stessa guerra di indipendenza, bisogna tener presente l'atteggiamento di Burke. Se tale atteggiamento fosse stato seguito, ed in luogo delle «leggi coercitive» ci fossero state sostanziali concessioni di libertà ai coloni, in quel tempo una nazione americana non sarebbe nata.

In ogni modo, Kohn scrive: «Nessun senso di lealtà verso l'America riempiva i cuori dei coloni prima della rivoluzione»²³. A questo punto dovrebbe sorgere un problema preciso. Come nacque, si estese e si affermò il lealismo americano? Kohn risolve teoricamente il nazionalismo nell'atteggiamento di lealtà alla nazione, e non deduce la lealtà dalla nazione, ma la nazione dalla lealtà. Tuttavia, in sede storica, egli vede soltanto «idee della nazione» dotate di vita propria; e nel caso americano egli parla di una «idea della nazione americana» proprio in un momento storico nel quale non trova la lealtà verso l'America, senza curarsi affatto della nascita e dell'estensione di tale atteggiamento.

Di fatto il lealismo americano percorse un cammino abbastanza preciso, seguendo puntualmente l'evoluzione della situa-

²³ Per tutti questi passi cfr. Hans Kohn, *op. cit.*, rispettivamente pp. 345, 362, 403, 363, 353, 359, 354.

zione politica ed i mutamenti del tipo di organizzazione della società. Scaturì dalla lotta dei coloni per certi diritti che l'Inghilterra non riconosceva loro, dopo parecchi tentativi di regolare la questione senza rompere il legame istituzionale con la madrepatria. Nacque dunque come un mezzo, non come un fine, il che spiega perché non ci fosse lealtà verso l'America nel periodo prerivoluzionario. Questa lealtà si estese con la guerra di indipendenza perché le guerre richiedono e suscitano il lealismo; tuttavia quella guerra ebbe anche un carattere di guerra civile, come ammette lo stesso Kohn; ed il lealismo restò debole perché poggiava sul vuoto istituzionale della Confederazione che lasciava gli effettivi poteri di coercizione alle singole colonie emancipate divenute Stati sovrani. Per questa ragione stava scomparendo negli anni del dopoguerra, e fu salvato, ed affermato definitivamente, con la fondazione del governo federale, che conferì poteri coercitivi all'Unione.

La federazione non spense i lealismi particolari, ma fu tuttavia il mezzo idoneo per imporre a tutti gli americani il lealismo americano. Questo lealismo dovette fare le sue prove, che si risolsero sul terreno politico-militare, non solo su quello ideale. Non soltanto il Sud infatti fu animato da tendenze secessionistiche. Molto prima della guerra di secessione si trovarono in una situazione quasi secessionistica gli Stati della Nuova Inghilterra. I loro governi, durante la guerra del 1812, cercarono di anteporre al lealismo americano i loro particolari lealismi. Essi fecero una specie di secessione economica e fornirono di merci e viveri gli inglesi mentre il Massachusetts ed il Connecticut si rifiutarono persino di dare truppe all'Unione. Verso la fine della guerra il Massachusetts aveva costituito un proprio esercito di settantamila uomini. In sostanza c'era una guerra americana, ma molti americani vedevano il loro Stato, non l'America.

Questa interpretazione corrisponde alla valutazione della situazione politica americana che fu data proprio da coloro che si batterono per istituire un governo federale unitario, ritenendolo il mezzo necessario ed indispensabile per garantire l'unità americana. C'è una copiosa documentazione al riguardo, che Kohn non prende nemmeno in esame. Egli cita John Jay solo marginalmente, e non dice che Jay, combattendo contro le tendenze particolaristiche durante la lotta per la ratifica della nuova costituzione, scrisse: «Le confederazioni proposte sarebbero *nazioni di*

stinte». Infatti, «invece di essere “unite nel sentimento, e libere da ogni interesse divergente”, con l’invidia e la gelosia estinguerebbero rapidamente la confidenza e l’attaccamento; e gli interessi particolari di ciascuna confederazione, in luogo dei generali interessi dell’America, diverrebbero il solo oggetto della loro politica».

Jay era già un nazionalista nel senso ottocentesco del termine²⁴; eppure, anche se usava formule romantiche, egli seppe capire che gli americani avrebbero dovuto riconquistare l’unità, loro concessa con particolari benedizioni dalla provvidenza, mediante la fondazione di un governo unitario, in mancanza del quale si sarebbero divisi in parecchie nazioni. Il caso di Jay è particolarmente interessante perché egli sentiva in termini di unità nazionale il problema politico della revisione degli *Articles of Confederation*. Ciò non basta tuttavia ad esaurire la questione. Indipendentemente dalle interpretazioni che questo o quel protagonista diede degli eventi, il problema politico c’era, e nella scelta tra federazione e confederazione fu in gioco il destino della nascente nazione americana.

Secondo Kohn, Hamilton non avrebbe avuto alcuna importanza in tale processo perché avrebbe trascurato «la base ideologica... sulla quale si poteva edificare esclusivamente una nazione americana». Tuttavia Hamilton volle la Convenzione di Filadelfia, si batté per un governo unitario, e lo consolidò come ministro del tesoro creando attorno alle giovani istituzioni una solida rete di interessi: senza ciò, gli ideologi avrebbero predicato al vento. Ma Kohn è dominato a tal punto dalla prospettiva puramente ideologica che considera la politica economica di Hamilton soltanto per i principi generali che se ne possono ricavare, e pertanto lo colloca tra i precursori del nazionalismo economico, mentre lo esclude dalle vicende nazionali americane perché la sua comprensione «del carattere nazionale» sarebbe stata una «comprensione puramente politica». In realtà la comprensione politica della situazione e la politica economica furono per Hamilton le due facce dello stesso problema: come evitare la di-

²⁴ Per il nazionalismo «moderno» di Jay cfr. Aldo Garosci, *Il pensiero politico degli autori del Federalist*, Milano, Comunità, 1954, pp. 252-4. Per il passo citato di Jay cfr. *The Federalist*, cit., p. 17, ed in genere tutti i saggi di Jay del *Federalist* per l’argomentazione a sostegno.

sgregazione, come stabilire costituzionalmente l'Unione, come consolidarla. È veramente difficile negare che l'azione politica di Hamilton sia stata uno dei fattori decisivi nelle vicende dalle quali nacque la nazione americana; ed è inutile parlare del «nazionalismo economico» di Hamilton se non si comprende il fine della sua politica come ministro del tesoro: il consolidamento delle istituzioni politiche²⁵. Nel suo tempo Hamilton fu accusato di essere un «inglese», un «monarchico»; ed ancora oggi c'è chi lo ritiene un «non americano», ma la polemica politica non serve come criterio di giudizio.

Indubbiamente il caso americano mette in luce l'aspetto politico della nascita della nazione, e induce a spostare l'indagine dall'esame delle sole formulazioni verbali dell'atteggiamento nazionale, e dalla prospettiva di una fedeltà rivolta a gruppi politici, o etnici, o linguistici investiti dal «soffio vitale» dell'idea nazionale, alla considerazione dei rapporti di potere. In America la nascita e l'affermazione del lealismo americano, vale a dire la nazione americana, dipesero in modo tanto stretto dalla lotta politica e dai rapporti di potere introdotti con la nuova costituzione che si può forse dire che il processo politico fu la condizione necessaria, anche se non sufficiente, dell'unità nazionale.

Il sistema federale stabilizzò il lealismo americano nell'ambito delle tredici ex colonie; ma creò anche in un ambito ben più vasto una situazione di potere che impose tale comportamento ai gruppi che portarono sempre più ad ovest la frontiera. Chi cerca nella storia soltanto il movimento di «forze» non meglio identificate, è tratto a vedere nel carattere del popolamento del territorio americano lo sviluppo fatale della forza «nazione americana». Chi cerca, dietro i termini con i quali indichiamo i fatti storici, effettivi comportamenti degli individui è tratto invece a pensare, come del resto pensavano gli autori del *Federalist*, che non ci sarebbe stata una storia americana unitaria senza l'azione degli individui che vollero il potere federale, e riuscirono ad istituirlo. Infatti la situazione di potere condizionata dalla struttura degli *Articles of Confederation* avrebbe indirizzato gli americani, divisi in parecchi Stati sovrani, verso un comportamento politico di tipo europeo continentale, dominato dalla necessità dell'equilibrio, tormentato

²⁵ Per i giudizi di Kohn su Hamilton cfr. Hans Kohn, *op. cit.*, p. 361.

dalle spinte egemoniche, e guidato dal cozzo delle «ragion di Stato»²⁶.

Si tenga pur conto del fatto che le azioni politiche sono a loro volta influenzate da motivi ideali, e da altro; ma non si dica che «fattori» generali di civiltà, di cultura, di ambiente avrebbero da soli determinato la nascita della nazione americana la quale avrebbe poi, in quanto tale, meccanicamente prodotto la sua condizione politica: l'assetto federale. In queste generalizzazioni scompaiono gli individui, mentre sono gli individui che pensano ed agiscono. Tra quelli che allora pensarono ed agirono ci furono coloro che, risolvendo con mezzi politici un problema politico, crearono la situazione di potere indispensabile per l'esistenza e la durata di un lealismo americano.

Detto ciò non è necessario far uscire di scena gli ideologi, per quanto si possa osservare che la professione di qualche idea generica sulla «libertà» avrebbe potuto nutrire tanto la federazione, quanto due o tre federazioni, quanto i tredici Stati, dato e non concesso che la situazione di potere sarebbe stata altrettanto democratica. Se il comportamento ideologico ebbe come oggetto la nazione americana, ciò si deve al fatto che fu istituito il suo sostegno: una struttura adatta di potere. Del resto l'incidenza della politica nel caso della nazione americana risulta ancora più rilevante se si tiene presente la novità del suo sistema politico. Gli americani, per assicurare la loro unità, non poterono semplicemente ordinare una supposta unità preesistente con un governo unitario secondo i modelli tradizionali; ma dovettero invece, proprio perché si fronteggiavano una spinta unitaria e spinte particolaristiche, elaborare un sistema costituzionale nuovo, cioè un tipo di potere politico che, realizzando l'unità, garantisse nel contempo competenze proprie, non delegate dal governo centrale, ai singoli Stati. Nel far ciò essi ruppero un dogma politico ancora corrente in Europa: quello della indivisibilità della «sovrannità».

²⁶ I federalisti americani, e segnatamente Hamilton, si erano resi perfettamente conto di questo pericolo. Mentre i «democratici» temevano l'oppressione come risultato dell'istituzione di un potere unitario, di un «governo forte» come si diceva allora, Hamilton valutava il pericolo cui sarebbero state esposte le libere istituzioni dalla divisione in Stati separati. Per il suo pensiero su questo argomento cfr. i saggi hamiltoniani del *Federalist*, e il nostro commento nello scritto *Che cosa è il federalismo*, in «Il Politico», XXI, n. 3, 1956, pp. 581 -97.

Natura e limiti dell'esame storico

L'analisi del caso americano ha confermato la nostra opinione sui limiti della interpretazione di Kohn e ci permette di discutere più a fondo il problema dell'esame storico. Come abbiamo detto i limiti della rappresentazione storica di Kohn stanno nel suo criterio di selezione dei fatti. Tale criterio riduce il nazionalismo alle sole formulazioni verbali colte dell'atteggiamento di fedeltà alle nazioni. Si tratta perciò di andare oltre, di prendere in esame anche il contesto pratico di tale fedeltà trovando un criterio che ci consenta di selezionare e di mettere in evidenza fatti di questo genere.

Per trovare questo criterio è necessario rifarsi ancora al linguaggio ordinario. Con la visione di Kohn ce ne siamo allontanati perché, limitato l'esame a certi atteggiamenti letterari, abbiamo perso di vista i fatti contraddistinti da un certo rapporto tra diverse condotte umane (politiche, culturali, sociali) ed il nome delle nazioni. Come abbiamo già detto, tale rapporto si presenta come un aspetto particolare assunto dalle condotte in questione, l'aspetto nazionale: il linguaggio nazionale si riferisce infatti a condotte che sono culturali, ma anche nazionali; che sono politiche, ma anche nazionali; che sono sociali, ma anche nazionali. Possiamo esprimere brevemente questo fatto dicendo che il comportamento nazionale è collegato con altri comportamenti²⁷. Orbene, noi potremo tenere sotto osservazione l'intero quadro dei fatti na-

²⁷ Considerando il fatto che la condotta nazionale si manifesta attraverso diverse azioni che assumono un aspetto nazionale, si potrebbe ritenere l'espressione «aspetto nazionale di certe condotte» più corretta dell'espressione «comportamento nazionale». Tuttavia osservazioni simili si potrebbero fare a proposito di tutti i comportamenti definiti. Ad esempio noi potremmo dire che il «comportamento economico» non è in realtà che l'aspetto economico di certe azioni, che per sé stesse non sono economiche ma manifestano tale carattere perché molti scopi umani si possono raggiungere solo mediante lo scambio di beni e di servizi aventi un prezzo. Nonostante ciò, l'introduzione dello schema concettuale del comportamento economico si rivela utile. Naturalmente, in ogni caso di questo genere, si dovrà tener presente che si impiega un *Idealtypus*, il che comporta il sapere che si è ritagliata e concettualizzata una certa fetta della «realtà». In sostanza noi possiamo usare lo schema concettuale comportamentistico (entro i limiti già rilevati) proprio se, conoscendo il senso della distinzione tra aspetto di un'azione, e idea del comportamento corrispondente a tale aspetto, sappiamo che tipo di astrazione abbiamo impiegato.

zionali se terremo presente l'insieme dei fatti che presentano tale collegamento; e, studiando come e quando avvenne, potremo inoltre datare l'origine del nazionalismo e studiarne il carattere.

Formulato il criterio dell'accertamento storico, ci converrà riassumere i risultati cui siamo giunti. Sino ad ora possiamo dire che: a) la nazione è il gruppo costituito dagli individui il cui comportamento è nazionale. Con ciò neghiamo l'«organismo vivente», ed affermiamo di avere esperienza di «comportamenti nazionali», la cui realtà è provata dall'esistenza di «contesti nazionali» del linguaggio ordinario; b) l'analisi di questo linguaggio mostra che le «azioni nazionali» non implicano direttamente il gruppo statale, quello linguistico, quello culturale, quello tradizionale e così via, ma un gruppo nel quale gli individui collegano tali esperienze, od alcune di tali esperienze, al nome delle nazioni; c) questo collegamento mette in evidenza il fatto che le «azioni nazionali» hanno contenuto variabile, ed una costante, la fedeltà suprema al gruppo coinvolto; d) il «comportamento nazionale» è legato alla situazione di potere, e probabilmente dipende da tale situazione.

L'ultima affermazione, avanzata soltanto in via ipotetica perché risulta per ora dal solo esame del caso americano, comporta un chiarimento. Di fatto si constata che il gruppo nazionale non coincide perfettamente col gruppo politico, come con gli altri cui va di solito collegato. Noi constatiamo ciò osservando che nel comportamento nazionale c'è qualcosa di più dei semplici rapporti di comando e di obbedienza riferibili al potere politico; che ci sono cittadini di uno Stato che si sentono appartenenti ad altra nazione, e via dicendo. Ciò equivale a dire che, nel constatare questa mancata coincidenza, noi alludiamo sostanzialmente al gruppo politico definito dalla formulazione giuridico-statale dei rapporti di potere, mentre ne esistono altre. Lo studio del nazionalismo, e studi analoghi, possono proprio portare dei chiarimenti a questo proposito.

Concludendo, possiamo dire che non sappiamo ancora che cos'è la nazione, ma siamo ormai in grado di ricorrere alla considerazione storica con una serie di domande precise, e con criteri opportuni. Vogliamo sapere in che circostanze è sorto, come si è esercitato, ed in rapporto a che, il comportamento umano caratterizzato dalla fedeltà ad un nome di nazione. Se questo comportamento è definibile, la nazione è definibile.

Detto ciò, prima di iniziare questo esame storico, dobbiamo tuttavia chiarire i limiti del nostro ricorso alla «storia». Giustamente Shafer, constatando che nel diciottesimo secolo uomini come Goldsmith e Hume in Inghilterra, Voltaire, Diderot ed Helvétius in Francia, Goethe, Schiller e Kant in Germania, e Jefferson e Franklin nelle colonie americane si sentivano cittadini del mondo; ed osservando che ciò avveniva proprio mentre l'uomo medio voltava le spalle ai vecchi lealismi solo per piegarsi al nuovo idolo, la nazione, scrive: «Forse soltanto una vista retrospettiva ci permette di vedere il diciottesimo secolo, e più antiche tradizioni storiche, come direzioni verso la nazione ed il nazionalismo. Può darsi che tra un secolo o due gli storici diverranno capaci di vedere in quel secolo, ed in quelle tendenze, le origini di un nuovo Stato universale che avrà abbracciato tutte le nazioni ed assorbito tutti i lealismi minori»²⁸. Problemi di questo genere si pongono quando si cerca di ricostruire il carattere globale di un'epoca, ma non ci riguardano perché noi dobbiamo rivolgerci alla storia per il semplice fatto che il comportamento che vogliamo studiare ha avuto inizio in epoca non contemporanea. Per questo esame abbiamo cercato di formulare un criterio di accertamento e di impostare una domanda precisa. Ma tale procedimento potrebbe venir giudicato come una semplificazione arbitraria, perché quando si pronuncia la parola *storia* si sveglia subito l'idea opposta, quella della complicazione, quella del fiume che scorre nel quale non ci si bagna mai due volte; oppure quella della foresta senza fine e senza inizio nella quale si vede soltanto un albero dopo l'altro, una pista dopo l'altra, e mai il contorno e mai, con gli «occhi della mente», la pianta.

²⁸ Cfr. Boyd C. Shafer, *op. cit.*, pp. 98-9. Cade qui a proposito l'eccezione già fatta per Jefferson. Probabilmente il modo di vedere cosmopolitico, nel diciottesimo secolo come precedentemente, esigeva una concentrazione teorica molto forte ed un distacco altrettanto forte dal comportamento medio, atteggiamenti possibili in teorici di talento, non negli uomini politici rivolti all'azione, cioè ai poteri politici possibili ed ai gruppi umani effettivamente costruibili. Jefferson cade piuttosto in questa seconda categoria. Egli infatti ha ceduto all'idea del popolo eletto, ed ha visto l'umanità soltanto attraverso l'affermazione del popolo eletto (cfr. per ciò Otto Vossler, *op. cit.*, pp. 56-69 e particolarmente pp. 64-7). Evidentemente in tal caso l'umanità non è molto di più di ciò che in artiglieria vien chiamato «falso scopo»; se pensassimo il contrario dovremmo mettere nel gruppo dei cittadini del mondo anche molti «apostoli del nazionalismo», come Mazzini.

Per questioni circoscritte, l'esperienza comune mostra tuttavia che si possono porre domande precise, ed ottenere risposte precise, in sede storica. I giudici danno sentenze dopo aver stabilito certi aspetti di fatti trascorsi, ed i casi di errore giudiziario non sono molto frequenti. I giudici si valgono generalmente di testimonianze orali di contemporanei, e non solo di testimonianze scritte di persone defunte, ma questa distinzione non comporta differenze logiche. Del resto studiosi di molte discipline scientifiche si pongono domande dello stesso genere, dispongono soltanto di testimonianze scritte di defunti, ed ottengono risposte. Il volto globale della storia può essere ambiguo, eppure noi conosciamo con una certezza indiscutibile una grande quantità di fatti trascorsi: ad esempio, che Cartwright inventò nel 1784 il telaio meccanico. In realtà il nostro problema è più complesso, perché non vogliamo semplicemente ristabilire un fatto, ma vogliamo sapere come è sorto un comportamento umano, e ciò richiede una giustificazione che daremo in seguito. Ci occuperemo comunque di alcuni aspetti di certi fatti del passato ponendo la nostra domanda circa la nascita del «comportamento nazionale»; ed abbiamo fatto queste osservazioni per mostrare la possibilità di un ricorso alla storia inteso soltanto ad isolare certi fatti e non rivolto alla ricostruzione del carattere globale di un'epoca.